

Olocausto, Shoah, memoria

1. Un po' di storia

La parola venne "inventata" da Elie Wiesel, scampato ad Auschwitz e premio Nobel per la letteratura. In numerose interviste Elie Wiesel ha spiegato che l' utilizzo della parola "olocausto" nasceva da una sua analogia tra il sacrificio di Isacco e la distruzione degli ebrei. Verso gli anni '50 la parola "holocaust" ricorreva con grande frequenza anche nelle pubblicazioni dello Yad Vashem. Sino al 1975 non vi è stata traccia di dissenso intorno all'uso del termine "olocausto", conservo la pubblicazione di un opuscolo curato dallo Yad Vashem in traduzione italiana di quell'anno che si intitola "L'Olocausto". Primo Levi era contrario all'uso della parola "olocausto" e scrisse "Io uso questo termine Olocausto" malvolentieri perché non mi piace. Ma lo uso per intenderci".

Fino a tutti gli anni Settanta dunque la parola "olocausto" era accettata e sostanzialmente non sottoposta a critiche.

2. "Holocaust": lo sterminio in televisione

Nel 1979 comparve negli Stati Uniti un serial televisivo intitolato "Holocaust", tratto dall'omonimo romanzo di Gerald Green pubblicato nel 1978. Il successo della fiction televisiva fu enorme tanto da venir trasmessa in Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia. Si trattava di un lavoro mediocre, privo di spessore storico. Seguendo le logiche della comunicazione filmica di scuola statunitense si era prodotto un qualcosa che andava verso la spettacolarizzazione di massa, verso la trivializzazione dell'evento. Ciononostante - pur attraverso lo specchio deformante della fiction - lo sterminio degli ebrei d'Europa dopo più di trent'anni diventava qualcosa di "percepito" al di là delle biblioteche e degli studi settoriali.

Ogni medaglia ha il suo rovescio: la notorietà presso il grande pubblico di qualsiasi cosa si paga con una sua più o meno ampia volgarizzazione. Spesso però si fa un torto all'intelligenza del grande pubblico trattandolo alla stregua di un minorente intellettuale incapace di distinguere e di capire. Viceversa il pubblico delle "fiction" televisive è meno sprovveduto di quanto suppongano i professori universitari. Le persone sanno distinguere più di quanto si pensi tra "fiction" e realtà ed hanno verso il mezzo televisivo più ciniche difese di quanto si pensi. Certo di fronte ad "Holocaust" vi sarà stato un buon numero di persone, disarmate culturalmente, che hanno fatto dello sceneggiato la loro unica fonte di informazione sull'argomento. Molti di più, io credo, hanno invece visto nella fiction un punto di partenza per comprendere, in modo più corretto, la verità storica. Ne è prova, da quel 1979 in poi, la crescita di titoli e di vendite di libri sull'argomento. Una crescita non registrata precedentemente.

3. Paura della volgarizzazione e reazione: "Shoah"

Si tratta di un dato di fatto: dal 1979 ad oggi la parola "olocausto" è entrata nell'uso comune. Ancor di più essa è stata sottoposta ad un processo di intensa volgarizzazione e stravolgimento. L'uso giornalistico e quotidiano ha fatto sì che "olocausto" divenisse un termine buono per tutti gli usi, applicabile a qualsiasi evento futile o drammatico. Di fronte all'infazionarsi e degradarsi del termine si ebbe, come era naturale attendersi, una forte reazione di rigetto.

Curiosamente - ma non sorprendentemente - il rigetto parte con una specie di "risposta europea" alla fiction americana: nel 1985 Claude Lanzmann dirige "Shoah" un film-documentario imponente per impegno

e durata. Il film ha un taglio cinematografico opposto a quello di "Holocaust": i testimoni - i veri testimoni - sono al centro della narrazione, è un film basato sul dialogo, sulla memoria. Nulla di più distante dalla idea filmica americana. La cultura francese - da sempre impermeabile all'anglicismo - si appropria subito della parola tanto che oggi in Francia "shoah" si è definitivamente affermato per indicare lo sterminio degli ebrei d'Europa sostituendo "olocausto".

Grazie a Lanzmann si diffonde una alternativa valida: "shoah", che in ebraico significa letteralmente "distruzione", diviene anche il termine "politicamente corretto" per lo sterminio. La parola "shoah" viene accolta con favore presso gli studiosi ebraici, si insinua lentamente presso storici e giornalisti meno superficiali. Shoah sembra risolvere il fenomeno della banalizzazione assunto dal termine "olocausto". Se è vero che la banalizzazione dei fatti inizia dalla banalizzazione del loro nome "shoah" sembra risolvere il problema.

4. "Olocausto" e significato religioso

Tra le ragioni del rifiuto della parola "olocausto" si fa strada anche una motivazione più dotta, più profonda. Con "olocausto" nella Bibbia si indica il sacrificio in cui la vittima viene interamente bruciata, l'olocausto è dunque un atto religioso, un atto per certi versi "pio", che dimostra in chi lo compie una forte religiosità. In più con il sacrificio si cerca di ottenere la benevolenza della divinità: il sacrificio in cambio di qualcosa di positivo. Risulta allora ancora più inaccettabile l'uso della parola "olocausto" allo sterminio. Il senso religioso diventa fuorviante, sposta su di un piano antistorico l'evento e lo trasporta in un ambito di inconoscibilità. Così, come scrisse Bruno Bettelheim, "con l'uso del termine olocausto si creano dunque attraverso le sue connotazioni consce e inconsce, associazioni del tutto false tra il più perverso assassinio di massa e antichi rituali di natura profondamente religiosa".

"Olocausto" dunque non solo banalizza ma mistifica avvolgendo l'evento dello sterminio in una dimensione d'inconoscibilità mistica.

5. Chi immola? Chi viene immolato? A chi?

Il rifiuto del termine "olocausto" in base ai suoi sottintesi significati religiosi, anziché chiudere definitivamente le porte alla capacità della parola di spiegare l'evento dello sterminio, apre a mio avviso un terreno di ricerca. Prima però occorre sgomberare il campo a quella che sembra essere un vizio di origine del termine. Elie Wiesel adottò la parola "olocausto", pensò al sacrificio di Isacco. Nell'episodio biblico un ebreo (Abramo) sacrifica un altro ebreo (Isacco, il figlio) per ordine del Dio di Israele. Sacrificante e sacrificato condividono lo stesso spazio religioso, la stessa fede. In quest'ottica applicare "olocausto" allo sterminio degli ebrei d'Europa appare certamente non solo fuorviante ma anche blasfemo. Fuorviante perché ricollegherebbe lo sterminio alla storia del popolo ebraico riconducendolo ad una specie di "disegno divino", blasfemo perché ogni sacrificio è una "richiesta alla divinità" e lo sterminio diverrebbe quasi un atto autoprodotta dal popolo ebraico per ottenere il favore di Dio. Il modo in cui Elie Wiesel ha "applicato" la parola olocausto all'evento dello sterminio è così, da qualsiasi punto lo si guardi, inaccettabile.

Proviamo invece a riprendere la parola "olocausto" ritornando al suo significato. In termini strettamente tecnici chi viene immolato non necessariamente deve essere devoto alla divinità per la quale viene ucciso. In quasi tutte le civiltà antiche l'uso di sacrifici umani alle divinità viene condotto utilizzando nemici prigionieri. Poco importa che la vittima creda al dio al quale viene immolato. Il sacrificio ha un "valore religioso" non per la vittima ma per l'officiante. Occorre spostare il significato della parola "olocausto" da

chi ne è vittima a chi ne è l'esecutore. Soltanto così la parola riacquista un suo significato. Questo significa domandarsi se per gli esecutori, per i nazisti, il processo di sterminio possa essere stato vissuto come un atto con un suo - seppur blasfemo - "valore religioso".

6. La guerra agli ebrei e l'olocausto

Che vi sia stato un nazismo magico, pseudoreligioso, occulto a fianco del nazismo ufficiale è un dato di fatto. Benché poco o ingenuamente indagato questo aspetto del nazismo è prezioso per comprendere un altro pezzo del mosaico della soltanto apparente follia della macchina dello sterminio. Che vi sia stata una guerra parallela contro gli ebrei, una guerra slegata dalle necessità e dalla logica della guerra combattuta sui fronti è altrettanto chiaro. L'Ordine Nero di Himmler, i riti nordici, le bandiere con la svastica piantate sulla cima dell'Elbruz, "montagna sacra degli ariani", l'Ahnenerbe e le tante altre sorprendenti manifestazioni di allucinato misticismo nazista come atti "folkloristici" sarebbe un errore. Il nazismo fu non soltanto una negazione dei valori etici dell'Occidente, ma soprattutto il tentativo cosciente di imporre valori diversi che poco hanno a che fare con le ideologie. Un circolo amplissimo di gerarchi nazisti, alcuni dei quali protagonisti di spicco dello sterminio come Ohlendorf, coltivava teorie teosofiche, mistiche, pseudoreligiose che ebbero una influenza decisiva nella classificazione dei popoli europei in "superuomini" e "sottouomini". Nessuna guerra poteva essere realmente vinta se la guerra agli ebrei non fosse stata vinta. Un culto germanico e neopagano - quello stesso che celebrava il giorno del solstizio d'estate negli stadi olimpici - animò la Germania di Hitler e di Himmler. Questa Germania si eracostruita il suo pantheon, i suoi miti razziali ed eugenetici ed è al mito di questa Germania "razzialmente pura" che vengono sacrificati milioni di uomini, donne, bambini "razzialmente impuri".

In questo senso "olocausto" diviene la parola più pregnante per nominare l'evento dello sterminio.

7. Nominare lo sterminio

Olocausto dunque riacquista la sua dignità di termine non volgarizzato o inflazionato se si chiariscono i ruoli definendone i soggetti. Rimettendo al proprio posto le vittime, i carnefici, la blasfemia religiosa. In questo senso olocausto è termine più ampio, più descrittivo di "shoah". Ciò che lascia perplessi in "shoah" è il suo significato di "catastrofe", di "distruzione" semanticamente indipendente dalla volontà umana. Vi può essere una "catastrofe" senza che vi sia un intervento umano, può accadere una "distruzione", un "annientamento" provocato da forze naturali. Di qui la scelta di nominare il sito che ospita queste riflessioni con la parola "olokaustos" riprendendo la parola greca anche per distanziarci dall'olocausto volgarizzato della fiction televisiva.

8. Conclusioni provvisorie

Perché continuiamo a chiamare il piccolo villaggio polacco di Oswiecim con il suo nome tedesco Auschwitz? Perché continuiamo ad usare i nomi imposti dalla barbarie nazista a luoghi che avrebbero un nome differente ed autentico? Perché nei nomi, nella loro capacità evocativa, nella loro capacità di simboleggiare concetti complessi sta la forza della comprensione. Se è vero che le parole sono pietre, molte parole evocative costruiscono grandi architetture. Occorre tuttavia che queste parole siano vicine a chi le

pronunzia, che rappresentino realmente una evocazione profonda. Nel turbine della polemica contro la parola "olocausto", qualche studioso è arrivato al punto di sostenere che la banalizzazione dello sceneggiato televisivo americano avrebbe provocato la nascita del revisionismo e del negazionismo. Sarebbe cioè caduto un tabù e si sarebbero aperte le porte ai negatori. Questa e altre affermazioni simili sono il frutto di uno snobismo culturale purtroppo assai diffuso. Purtroppo lo stesso snobismo non affligge i negatori dello sterminio. Coloro che hanno interesse a negare, a banalizzare, a cancellare la memoria intervengono quando questa memoria si risveglia, quando l'interesse viene stimolato. Un'opera mediocre ha diffuso un termine ma ha anche diffuso un concetto, ne ha diffuso una immagine approssimativa, grossolana, senz'altro inadeguata. Tuttavia in questa società abituata ad una comunicazione parcellizzata da spot o da videoclip, la scelta è tra una comunicazione inadeguata e una assenza di comunicazione. Dobbiamo considerare le volgarizzazioni come grandi e imprecisi aratri che dissodano il campo delle coscienze. Sta a tutti noi precisare, dirozzare, seminare informazioni più precise, approfondire. Se vogliamo che lo sterminio degli ebrei d'Europa sia memoria viva dobbiamo saper usare ogni strumento per ciò che può darci, consci dei suoi limiti e delle sue potenzialità.

(Giovanni De Martis)